

MATEMATICA

Ma se poi un cinque vale più del doppio?

IL NUMERO DIECI è romantico e guascone, intimamente plebeo e perciò oggetto e soggetto dei plebisciti dell'anima. È la sregolatezza e, si dice, la poesia e non la prosa del calcio. Quindi ingenera, cumula e catalizza passioni. Al suo opposto vi è il numero due o tre, che sanno di arcigno e di concreto: sono il popolo. O peggio ci sono gli anonimi quattro o sei: il piatto, speranzoso e un po' ottuso positivismo sul rettangolo di gioco, quelli per cui la palla, come la storia, se va avanti, da qualche parte prima o poi arriva. Poi c'è l'eccentrico e isolato numero uno. A tutti questi si può concedere stima, affetto, perfino amore, tutti i moti dell'anima, ma mai, purtroppo, la mente. La dialettica del calcio si ferma qui: tesi e antitesi: la vigoria, la fantasia.

Ma vi fu un tempo della sintesi realizzata, reificata in un numero. Cinque: ed era l'èspit de finesse, il secolo dei lumi che giocava, la bellezza dispiegata della razionalità. Cinque, ed era la matematica dei gesti che dominava le cose, la sfera e il movimento degli uomini, perché li comprendeva a priori. Era egemonia non perché avesse la forza per imporsi, la massa per sottoporre, l'estro per stupire e sorprendere. Era così perché era

giusto che così fosse. Giusto non in una sempre opinabile etica del dover essere, giusto invece nella naturale coerenza di ciò che è. Ontologicamente la palla andava dove doveva andare e con essa la mente e la partita. Cinque: ed era così, il pallone era là perché non era scientificamente possibile altrimenti, altro accudimento non si poteva dare. Cinque, e l'accidente spariva dal campo.

È successo una volta sola, succedeva e non succede più. Perché Maradona sapeva imporre a qualche etto di cuoio come sfidare la gravità e la logica. Altri seppero farlo prima di lui, forse mai così bene. Altri lo faranno ancora. Altri numeri dieci confondono, umiliano, sovranano gli uomini che hanno di fronte. È successo, continuerà a succedere. Ma una volta sola accadde che un numero cinque mostrasse il potere di orchestrare uomini come logaritmi e traiettorie come esseri umani. Succedeva a Roma, tre lustri or sono, chi non l'ha visto non saprà mai che il calcio non è solo allegoria della vita. Talvolta, di rado, accade il contrario: quando un numero cinque di nome Falcao e venuto dal sud del Brasile vale il doppio e non la metà di dieci. Miracolo, eppur matematica.



Elogio del numero 10

Genio e regulatezza In memoria dei talenti sprecati

frivo come un matto a lasciare a casa gente come Frustalupi e Mascetti, Moschino e Greatti, ma come facevo? C'erano Rivera e Mazzola e già gestire quei due fu un bel problema». Agostino Di Bartolomei era nato a Roma, quartiere Garbatella. Aveva il tiro che faceva male, il lancio lungo quaranta metri, il senso del gioco. Era lento nei movimenti, ma, come dice Liedholm «lento è quel giocatore che non fa camminare il pallone». Di Bartolomei fu il capitano di uno scudetto che la Roma non vinceva da quarantuno anni: quando a tre giornate dalla fine di quel campionato 1982-83 sfondò la rete dell'Avellino con un tiro da venti metri, esultò come mai

aveva fatto, lui che era così posato, così serio, così introverso. Troppo. Quattro anni fa, giusto ieri la ricorrenza, con uno sparo al cuore salutò il mondo. Non ha mai giocato in Nazionale. Agostino è un'ingiustizia. Beccalossi è il fantasma che accompagna tutti i citi dal 1982. Evaristo, classe 1955, giocava nell'Inter. Nell'estate 1982 l'Italia si spaccò in due alla vigilia del campionato del mondo: con Beccalossi e contro di lui. Bearzot non lo convocò in Nazionale. I fans si arrabbarono. Ad Allassio, Bearzot mollò un ceffone a una ragazza che lo insolentiva. Dopo il mondiale, la ragazza poselesuecuse. Marco Macina è nato a San Mari-

La nazionale di calcio deve scegliere il suo regista Anatomia di un ruolo letterario

no. Un enfant prodige perso per le strade del pallone. «Era più bravo di Mancini», dice Liedholm. Clavo 1964, un talento puro che si sentiva troppo bravo per essere compreso. Come Fulvio Bernardini, che è il padre dei talenti non realizzati. Il citi Pozzo gli disse «lei è troppo intelligente per i suoi compagni», e così Bernardini uscì dal giro della Nazionale. Erano gli anni Trenta, ma anche oggi il talento ha la vita difficile.

Stefano Boldrini

I DIMENTICATI

- ANNI VENTI E TRENTA: Aebi (1892-1976), Inter. Bernardini (1906-1984), Lazio, Inter e Roma. Busini (1904-1975), Bologna.
- ANNI QUARANTA: Coscia, Roma. Petron, Padova e Torino.
- ANNI CINQUANTA: Bassetto (1925), Atalanta e Sampdoria
- ANNI SESSANTA: Giannini (1943), Novara, Verbania, Bari. Greatti (1939), Fiorentina, Palermo, Reggiana, Cagliari. Frustalupi (1942), Sampdoria, Inter, Lazio e Pistoiese. Moschino (1940), Torino e Lazio.
- ANNI SETTANTA: Vendrame (1947), Vicenza e Napoli. Mascetti (1943), Como, Verona e Torino. Faloppa (1947), Milan, Arezzo, Rimini, Empoli e Vicenza.
- Verza (1957), Juventus, Verona e Milan.
- Macina (1964), Milan e Bologna.
- Dell'Anno (1967), Lazio, Inter, Udinese e Salernitana.
- Vignola (1959), Juventus, Verona e Avellino.

TIFOSERIE

Omaggio ai lanci lunghi di Suarez

Quando giocava Suarez esistevano le mezz'ali e a San Siro, prima dell'incontro, sfilavano undici ragazzi con vessilli sormontati dalle gigantografie dei volti dei calciatori e la banda che seguiva. L'aria allo stadio profumava di disfida di Barletta, dove la tecnica del colpo superava l'audacia della forza fisica. Prima della partita esplodeva Little Tony con il suo «Riderà». Suarez e il suo sguardo intelligente erano arrivati all'Inter voluti da Angelo Moratti, al servizio di Helenio Herrera, altro spagnolo. Si stava approntando una squadra internazionale e la mezz'ala interista era il cardine, il fulcro di tutto un gioco che oggi trova nuovi estimatori. Aveva molti più capelli Luisito, e una faccia determinata e profonda insieme, gli occhi melanconici e la fronte già corrugata e solcata da tre, quattro righe di pensiero. Lui non copriva una zona del campo ma era là, sempre là, al centro di ogni azione. E dal centro perfetto il suo piede faceva partire i più bei lanci che la storia del calcio ricordi. Il pallone atterrava, posandosi lieve sulle stringhe dello scarpino di Corso, o Mazzola o Peirò. Chi era davanti, in una Inter che presentava quattro attaccanti su cinque, alla faccia della zona, sapeva che lo scambio telepatico con il numero dieci rendeva superfluo seguire la traiettoria della palla nel cielo. Inutile correre verso il punto d'impatto del lancio. Era il lancio a seguire l'attaccante, radiocomandato da acume tattico, visione di gioco, invenzione geometrica. Era un dieci magnifico Suarez, un dieci regista, là dove di solito abitavano i geni discontinui del pallone. Il numero dieci rimane un simbolo nel rimescolio della numerazione. Chi ha il dieci è il sopraffino, spesso il migliore. È vero che Luisito era l'esecutore dei rigori interisti ma là a centrocampo regnava incontrastato. Mai stato fantasma, mai goleador. Lui faceva viaggiare come siluro un assemblaggio di pezzi di pelle marrone gonfiata, la fresnia la prendeva la palla che forse più di una volta ha goduto di essere trattata tanto bene. E l'orbita planetaria non sgarrava di un grado.

Ha sempre capito molto di calcio Suarez eppure non è stato un grande allenatore. Neanche Platini è stato un grande allenatore né Cocaine-Maradona. Perché non si può insegnare agli altri la classe e poi a fine millennio occorre tenere conto di un mucchio di faccende, quando si ha a che fare con venticinque professionisti miliardari per i quali un minuto non giocato è come un crollo in Borsa. Una volta uno come Suarez era insostituibile. Adesso non lo è quasi più nessuno. La parola d'ordine è sopprimere, fare blocco e voilà il campione assente per un infortunio viene rimpiazzato da dieci piccoli indiani che con la volontà se la cavano benissimo. No, un dieci come Suarez non c'è più stato. Nella rivoluzione del pallone oggi avrebbe probabilmente un modesto quindici.

Valeria Viganò

Dalle origini all'invenzione della mezzapunta, così il football ha cambiato le regole. Come in un romanzo Registi o anarchici: un mito nato contromano

Ci furono i tempi disordinati di Valentino Mazzola o di Liedholm, poi sono arrivati quelli geometrici di De Sisti, Capello, Zaccarelli.

Cesare Maldini mi ha provocato una specie di ingorgo mnemonico, nell'attesa di conoscere la sentenza definitiva: Del Piero sì, Del Piero no. L'ingorgo riguarda il numero 10 della sua maglia juventina, più che la sua presenza in nazionale. Il cervello è un po' come un imbuto, che non lascia passare informazioni a valanga. Altrimenti trabocca, come mi sta accadendo. Da dove posso incominciare? Dalla mia memoria, appunto, quando però le maglie non erano ancora numerate. A ritroso, a ritroso, vai vecchio, eccolo, sul campo dietro Piazza d'armi, a Torino, prima dello stadio Mussolini, sessantacinque anni fa, Juventus-Pro Vercelli... Eccolo... Dio mio, che malinconia evocare i fantasmi di Giovanni Ferrari. Eppure da lì incominciano i ricordi, dal mezzo sinistro dell'odiata Juve del quinquennio. D'altronde che potevo contrapporgli in granata? Disintegrato ormai il gran trio con Balonceri e Libonatti, restava, e solo per poco, Rossetti (l'avrei conosciuto come allenatore dei ragazzi granata tra una decina d'an-

ni). In attesa della grande svolta c'erano stati Buscaglia, Petron e persino Raf Vallone. L'ho detto, non si portavano numeri. In compenso c'era una qualche rigidità di posizione, le ali erano ali e correvano lungo le linee laterali (questo ci insegnavano Rossetti e Sperone), le mezzi ali erano arretrate rispetto ai centravanti, ecc. Questo col «metodo». Poi arrivò il «sistema» e molte cose cambiarono: difesa a uomo, ma pure sette uomini in attacco che si trasformavano in sette uomini in difesa. Non senza sensibili anomalie, la prima delle quali rappresentata da Valentino Mazzola, di ruolo mezzala e regista, di fatto «punta», se alla fine del campionato vinceva la classifica dei marcatori È in quegli anni che comparvero i numeri. Dopo quasi mezzo secolo possiamo arrischiare qualche considerazione, a consuntivo. Alcuni numeri, per esempio, concentrarono su di sé un'attenzione particolare, che non sempre corrispondeva alla reale funzione. Tre numeri, soprattutto, godettero di quel privilegio, l'1, il 9, il 10. Se è comprensibile per il portiere e il centravanti, in quanto simboli espliciti dell'idea stessa del gioco, della sua poetica, difesa e attacco, di minore comprensione è la fortuna del mezzo sinistro. Infatti i suoi compiti potrebbero essere omologhi a quelli del mezzo destro, come starebbero o stanno a dimostrare tanti campionati e registi, di fatto «punta», se alla fine del campionato vinceva la classifica dei marcatori È in quegli anni che comparvero i



Niels Liedholm ai tempi in cui dominava il calcio direttamente sui campi: un classico esempio di quello che poi sarebbe diventato il «regista»

A esserne capaci si potrebbe scrivere un libro sul numero 10, che è diventato un segno tra magico e sciamanico. A decifrarlo sarebbero utili esoteristi e antropologi, studiosi dei simboli e sociologi, ognuno con la sua risposta persuasiva. Ciò dimostra che il fenomeno non è semplice né

chiaro. Il sociologo, per incominciare, potrebbe dirci che il mito nasce secondo natura per la forza del personaggio, per le sue capacità di coinvolgere, per identificazione, lo spettatore. Come accade al lettore di romanzi, cioè di miti (e nell'antico greco «mito» vuol

dire appunto «racconto»). È il caso di ricordare che il calcio ha una struttura narrativa, mima, quasi in danza, una storia d'amore e morte, corteggio e repulsa, e perciò facilmente trasmessa e percepita? Il romanzo, dicevano i grandi narratori del '700, si sfonda su una sua qualità decisiva: la stravaganza del caso. Nel suo divertirsi, il caso ha dirottato sul numero 10 cabalistiche avventure, ha investito gli eroi di sublimi talenti. Erano gli estrosi non costringibili all'ordine, però, ma assieme i cervelli ispiratori di meccanismi ordinatissimi. Gli anarchici e registi. A volte registi anarchici. D'accordo, c'è stato un momento in cui sembrava che al 10 venissero affidati i compiti di organizzazione del gioco. Non necessariamente al 10, beninteso, ma alcuni d'essi rimangono nella nostra memoria come i bocconiani degli stadi. Hansen, De Sisti, Capello, Zaccarelli, Marini (che valevano Loik, Lodetti, Pandolfini), con due ragioni che in realtà erano direttori della Banca d'Italia, benché svedese

l'uno, il Liedholm fine anni Quaranta, e l'altro spagnolo: Suarez. Potevano, tutti costoro, mitologizzare o rendere mitologizzabile il numero 10? A ben guardare il mito è interamente affidato ai trasgressori, poeti o saltimbanchi che siano, ai finti centrocampisti, a partir da Mazzola, secondo centravanti accanto a Gabetto. Mezzepunte? Mai definizione fu più inadeguata e lessicalmente infelice. Mezzi cosa? Geni della palla interista. Sregolati, magari. Il mito del numero 10 è nato contromano, estro e follia, Sivori Rivera Platini Maradona. La specie non è in via di estinzione. Tutt'altro. Intanto Maldini se ne trova uno certo, Baggio, e uno possibile, Del Piero, degni entrambi d'appartenere a quella mitologica schiatta. L'unico problema che avrei al posto del Ct, scaramantico, sarebbe quello di scegliere a chi dare la magica maglia. Perché sarebbe un insopportabile errore se toccasse a Torricelli.

Folco Portinari